

interessanti di quel periodo: il diario del viaggio del grande monaco camaldolese Ambrogio Traversari tra i confratelli dei vari centri italiani mette il lettore a contatto vivo con le realtà culturali e religiose intorno al quarto decennio del secolo, sotto la guida di un uomo coltissimo, in relazione con gli spiriti più alti dell'Umanesimo, che non dimentica però mai la propria missione di ecclesiastico. La traduzione è curata con attenzione e il testo, che introduce a una delle crisi più spaventose dell'ordine camaldolese attraverso l'opera del Traversari per la riforma dei monasteri sia maschili sia femminili, è accompagnata da un sobrio commento che aiuta a seguire il camaldolese sia nelle sue relazioni con i grandi del suo tempo, sia nell'indagine fra le biblioteche, sia nell'ambiente monastico.

(E. FUMAGALLI)

L. BARBEY, *Martin Le Franc, prévôt de Lausanne, avocat de l'amour et de la femme au XV^e siècle*, Eds. Universitaires, Fribourg (Suisse) 1985. Un vol. di pp. 113.

Questo agile, garbato volumetto è una prova dell'interesse che possono nonostante tutto suscitare anche fuori della cerchia degli stretti specialisti certe opere tardo-medievali, pur gravate — come appunto lo smisurato *Champion des dames* del normanno Martin Le Franc (24 mila versi) — del pregiudiziale sospetto dei moderni avverso i lunghi poemi allegorico-moraleggianti ed eruditi; un incoraggiamento viene dal fatto che la lingua del Quattrocento non è più così ardua come il francese antico e poche glosse bastano a renderla accessibile al lettore colto.

L'autore, il canonico Barbey, professore di pedagogia, ora emerito dell'Università di Friburgo, non ha, s'intende, ambizioni di filologo: il suo scopo è di tracciare, prima, un ritratto sommario di questo scrittore, sebben notevole, poco letto e poco studiato, reinserendone la vicenda biografica nella storia agitata del tempo (1410 c.-1461: sono gli anni della Pulcella d'Orléans, del concilio di Basilea — con l'elezione dell'antipapa Felice V, di cui Martino sarà segretario — e degli estremi sussulti della guerra dei Cent'anni); poi, di esporre partitamente il contenuto del poema, o meglio della sua prima parte (libri I-II, 8144 versi), la sola per cui si disponga di un'edizione moderna (Losanna 1968; il testo, preparato da A. Piaget nell'ormai lontano 1888 ma restato allora inedito, è stato rivisto da Eugénie Droz col concorso di Jean Rychner e Charles Roth per la Société d'histoire de la Suisse romande: Martin fu infatti canonico, poi prevosto di

Notre-Dame a Losanna). Un'attenzione speciale è riservata alle dispute che oppongono Franc Vouloir, «campione delle dame», a Bref Conseil e a Vilain Penser, portavoce di Malebouche: esse riflettono infatti in forma più esplicita e didattica la concezione di Martin circa l'Amore (distinto da Venere) e la donna (in esplicita opposizione alle tesi naturalistiche di Jean de Meun e forse anche alla misoginia di Matheolus). La conclusione (pp. 99-107) indica nell'«aspiration à détecter l'essentiel féminin, dégagé de ses ajouts exogènes, le plus souvent déformants ou frénateurs, ... le trait le plus remarquable de la pensée de Martin Le Franc sur la femme» e mette in luce il ruolo di modello ideale che esplica Maria in questa concezione. Seguono gli indici dei personaggi biblici e storici, mitologici e leggendari citati nella parte studiata.

Nella complessiva penuria di studi critici ed eruditi, quasi tutti vecchioti (la capitale tesi di dottorato di Piaget, un lavoro di A. Bayot che risale al 1928, un paio di tesi americane e poco altro), il libretto di Léon Barbey costituisce un opportuno, gradevole «invito alla lettura», che ci si augura contribuisca a riaccendere l'interesse per questo scrittore non mediocre ma alquanto marginalizzato: tanto più che da non molto si dispone anche delle *Studien zum «Estrif de Fortune et Vertu»* di Oskar Roth (Bern-Frankfurt a. M. 1970), incentrate particolarmente sulla storia filosofica, teologica e letteraria del tema della fortuna.

(A. MENICETTI)

S. CATERINA VEGRI, *Le sette armi spirituali*, a cura di C. FOLETTI, «Medioevo e Umanesimo», 56, Antenore, Padova 1985. Un vol. di pp. 190.

Fondandosi sul ms. Bologna, Monastero del Corpus Domini, autografo di Caterina Vegri e dalla santa con cura rivisto e emendato, la Foletti pubblica il fortunato trattato (diciassette testimonianze manoscritte, due testimonianze incunabile, copiose testimonianze successive, comprese una traduzione in latino, una in spagnolo e una in francese) *Le sette armi spirituali*; al testo premette — dopo lo *Stato della questione* (pp. 1-15) — tre importanti capitoli dedicati rispettivamente alla famiglia Vegri e al padre di Caterina (pp. 16-40), alla comunità laica di Lucia Mascheroni e alla fondazione del monastero del Corpus Domini a Ferrara (pp. 41-76), all'analisi delle *Sette armi spirituali* (pp. 77-89). «[T]estimonianza di una straordinaria esperienza di tipo mistico riferita a un preciso contesto storico ed [...] importante documento dottrinale da iscriverne nel vasto movimento di riforma religiosa della

prima metà del XV secolo» (p. 78), l'operetta, che si articola su dieci capitoli, può essere, per utilità espositiva, divisa in tre parti: nella prima rientrano il prologo e sei «armi» (la sollecitudine nel fare il bene, la diffidenza verso se stessi, la fiducia nell'aiuto di Dio, la *memoria passionis*, la *memoria mortis proprie*, la memoria dei beni del Paradiso); nella seconda, la settima arma che può essere indicata — pur correndo il rischio di non chiarire la rilevanza tutta speciale che a essa pertiene anche in rapporto all'esperienza mistica della santa — come la memoria della Scrittura; nella terza, infine, la descrizione di «diverse grazie concesse da Dio all'anima tentata» (p. 79).

Il lavoro della Foletti — meritoria impresa che si inserisce in una da troppo tempo auspicata e mai condotta innanzi storia della pietà — procede con sicurezza nella ricostruzione storica, e con appassionata intelligenza nell'analisi delle *Sette armi*; si fa più incerto nella parte propriamente tecnica, linguistico-filologica, dove si lamentano appunto un'analisi linguistica puntuale, un esame della storia della tradizione che vada più in là della pur già significativa enumerazione dei testimoni, una più approfondita indagine sulle fonti, un glossario.

(G. FRASSO)

M. LUZZATI, *La casa dell'Ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, «Cultura e storia pisana», 7, Nistri - Lischio ed., Pisa 1985. Un vol. di pp. 318.

La raccolta dei contributi che in questi ultimi dieci anni l'autore ha dedicato alla presenza degli Ebrei specialmente in Toscana, a Pisa, Lucca e Livorno, trova la sua collocazione nel rinnovato interesse per la storia degli Ebrei in Italia. Gli 11 saggi che compongono il volume erano già apparsi, o sono per apparire, in sedi diverse: gli ultimi due, infatti, sui legami fra i banchi ebraici toscani ed i banchi veneti e sugli Ebrei dello Stato fiorentino nel secolo XVI, sono ancora in corso di stampa negli Atti dei Convegni ai quali l'autore li ha presentati, per cui la raccolta non è priva di una sua novità pure sotto questo aspetto. Tuttavia, anche a prescindere da tale considerazione, l'iniziativa del Luzzati per la ristampa dei suoi studi, sempre puntuali e aderenti a preziosa documentazione, è stata senz'altro opportuna perché consente di cogliere, con maggiore evidenza, alcuni risultati che rappresentano esiti comuni alle singole ricerche. L'autore stesso li ha enucleati in una Premessa che si legge con molto interesse; ma già il titolo della raccolta, *La casa dell'Ebreo*, sottolinea un elemento di capitale impor-

tanza per ogni ricostruzione della storia ebraica in Italia, e cioè che in nessun centro, grande o piccolo, della Toscana e di gran parte dell'Italia, nel tardo Medioevo e nel Rinascimento, il numero degli Ebrei giungeva a toccare l'1% della popolazione: nello stesso Stato fiorentino la recente scoperta di un «censimento» del 1570 fa ascendere a poco più di 700 il numero degli Ebrei contro oltre 550.000 Cristiani. I pochi Ebrei convivevano spesso sotto un medesimo tetto, nell'edificio detto appunto «la casa dell'ebreo», «la casa del giudeo» (con tutte le derivazioni: «la piazza del giudeo», «la via dell'ebreo», ecc.).

Il problema che però interessa maggiormente questo capitolo della storia d'Italia è senza dubbio quello dei rapporti di questa minoranza con i Cristiani. L'autore stesso, come risultato delle sue ricerche, mette in risalto, a questo proposito, una considerazione che dovrà essere ben tenuta presente per eventuali verifiche in ricerche analoghe, ma soprattutto in tentativi di sintesi di questo non facile problema. Mette conto trascriverla dalla sua Premessa, perché è solidamente documentata nelle pagine di questa raccolta. «All'insegna della pazienza, della prudenza e della cautela, e non senza errori di calcolo e di prospettiva, gli Ebrei italiani del tardo Medioevo e del Rinascimento hanno cercato e talora trovato un loro spazio nella vita della penisola. E da parte cristiana, per convinzione, per interesse o per inclinazione al *laissez faire*, le risposte sono state meno drastiche e violente che altrove. Più che nel quadro di un *dialogo* o di uno *scontro*, i rapporti fra Ebrei e Cristiani nell'Italia centro-settentrionale vanno iscritti nel quadro di una lunga estenuante ma mai interrotta *trattativa* fra ineguali, nel quadro di un gioco diplomatico non a caso portato avanti in un clima generale, come quello italiano del Rinascimento, di grande propensione per la diplomazia e la mediazione» (pp. 10-11).

Se poi dagli aspetti generali si dovesse passare (ma non è il caso in questa segnalazione) all'esame particolareggiato dei contributi del volume, si dovrebbe subito prendere atto che un notevole servizio viene reso al lettore mediante gli indici degli autori, dei nomi di persona e dei luoghi che concludono il volume stesso. Consentono di metterne immediatamente a frutto la ricchezza. Un solo esempio: anni addietro, occupandomi della biografia di fra Matteo Ronto († 1442), traduttore di Dante (in «Italia medioevale e umanistica», XXVI (1983), pp. 151-188), ho avuto occasione di segnalare una sua *Epistula ad Vitalem ebreum*, indirizzata appunto a quel Vitale di Matassia che soltanto ora, grazie alle ricerche del Luzzati, mi appare in tutta la sua singolare importanza: dopo la caduta di Pisa sotto Firenze, nella prima metà del secolo XV, ebbe in